Zeitschrift: Allgemeine schweizerische Militärzeitung = Journal militaire suisse = Gazetta militare svizzera

Band: 79=99 (1933)

Heft: 5

Artikel: La dottrina e gli scopi perseguti

Autor: Reisoli, Gustavo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-11696

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

General Wille in weiser Erkenntnis der Schwächen einer Milizorganisation wiederum gefordert worden ist, zum Vorteil unserer Wehrkraft neu aufleben lässt?

Anmerkung: Die historischen Angaben dieses Aufsatzes sind der verdienstvollen Arbeit von Dr. Werner Baumann von Aarau: «Die Entwicklung der Wehrpflicht in der Schweizerischen Eidgenossenschaft 1803—1874» entnommen. (Zürcher Diss. 1932.)

La dottrina e gli scopi perseguiti.

Colonnello *Gustavo Reisoli.*

Per discorrere, come promettemmo nell'articolo precedente, delle finalità che si perseguono, in relazione alle norme d'addestramento, ci pare non utile soltanto, ma necessario gettare un rapido sguardo sul passato per esaminare, attraverso quale travaglio si é andata formando l'attuale concezione della guerra e delle probabili sue esigenze future.

Vediamo, pertanto, quali fossero le idee correnti prima della conflagrazione mondiale; esamineremo poscia le cause della guerra di posizione, le previsioni e le ipotesi circa il futuro per esporre infine quale sia, nell'esercito nostro, la soluzione data all'affascinante problema.

* * *

Se qualcuno, negli anni che precedettero la conflagrazione mondiale, avesse predetto che la prossima guerra d'Europa, fra le maggiori potenze militari e tra i più moderni eserciti esistenti, sarebbe stata prevalentemente di posizione, sarebbe stato giudicato un incompetente o creduto un visionario.

Troppo recenti ancora erano le mirabili operazioni condotte dai Tedeschi in Boemia e in Francia, ove le armate vittoriose erano state guidate in una serie di battaglie concatenate verso i definitivi obiettivi strategici o, almeno, questo risultava dalle postume relazioni, in cui anche il caso fortuito o la propizia fortuna sembravano generati dalla sapienza previdente degli ordini d'operazione o apparivano conseguenza di brillanti decisioni di capi educati all'iniziativa feconda. Nè la campagna russo-giapponese aveva dato la sensazione che qualcosa di nuovo si fosse introdotto nella condotta della guerra e nello sviluppo della battaglia. E però le dottrine imperanti in tutti gli eserciti e la regolamentazione ufficiale scorgevano una sola forma di guerra (quella che oggi usiamo chiamare «di movimento») luminosa esperienza del secolo XIX, al principio del quale un maestro insuperabile, cavalcando attraverso l'Europa, aveva ridato gloria e splendore agli immutabili principi della guerra, dimenticati nei periodi precedenti di decadenza dell'arte.

Guerra fra eserciti e non fra nazioni, i conflitti del secolo scorso. Il concetto della lotta a oltranza fra popoli interi, che gettano sulla bilancia di Marte tutte le loro vite e tutte le loro risorse, in un supremo e disperato olocausto totale, l'offesa che non rispetta gl'inermi perchè non combattenti, ma ovunque li coglie, nelle retrovie dell'esercito in campo e sui mari lontani, cercando di recidere la vita degli stati nelle sue origini, sono tutt'affatto caratteristici della guerra recente che pose in gioco non l'egemonia di uno stato, le sorti di una provincia o di una colonia, ma l'esistenza stessa dei popoli.

Il conflitto era quindi limitato nella dottrina, nel diritto e nelle consuetudini, al duello fra le sole forze armate belligeranti e, pertanto, l'urto degli eserciti, considerati quali campioni degli stati in guerra, tendeva alla loro reciproca distruzione. Conseguentemente, nessun obiettivo territoriale se non come mezzo per raggiungere e prostrare l'avversario. La strategia, insomma, ideava e svolgeva il piano della campagna, determinava le località in cui dovevano concentrarsi le varie parti dell'esercito in relazione ai fini che il piano strategico si proponeva, studiava l'azione combinata delle forze disponibili e il loro reciproco appoggio, affinchè le battaglie avvenissero nelle migliori condizioni possibili e si potesse trarre il maggior profitto dai risultati probabili.

Gli eserciti «giocavano» un certo numero di battaglie, su vasti scacchieri, in cui le grandi unità sembravano pedine di una formidabile partita. Dal caratteristico aspetto delle operazioni scaturiva la preponderante importanza della manovra, la quale poteva, fino dai primi giorni, se non annientare il nemico, porlo in stato di assoluta inferiorità, ciò che spesso otteneva una semplice minaccia sul fianco o sul tergo.

Con siffatta concezione della guerra, l'offensiva doveva necessariamente avere il posto d'onore, non soltanto nella preparazione dei comandanti, ma altresì nell'educazione morale dei gregari, come quella che rappresentava, in modo cospicuo, il movimento necessario per realizzare la manovra. La difensiva era considerata come un eccezionale atteggiamento, imposto da ferree necessità di particolari situazioni, che si doveva tosto abbandonare non appena le circostanze lo avessero consentito.

Nel campo tattico, ogni combattimento, considerato nel vasto quadro dell'economia generale delle operazioni come un modo per eseguire un determinato movimento, si proponeva essenzialmente di imporre al nemico la propria volontà. Dal terreno — che tanta importanza doveva assumere nella grande guerra, così da diventare sovente il fine ultimo di vaste operazioni — si procurava di conseguire il massimo vantaggio per avvicinare l'avversario nelle condizioni più favorevoli.

Tre tipi di battaglia erano preveduti e studiati: *la battaglia d'incontro,* nella quale i due avversari, spesso inopinatamente, si affrontavano lungi da ogni posizione prestabilita (Custoza: 1866); *la battaglia su posizione,* in cui l'uno dei due avversari riceveva l'urto su posizione occupata in precedenza (Francesi a Worth); quella *contro nemico in posizione,* in cui si attaccava il nemico preparato alla difesa (Franco-Sardi a Solferino e S. Martino).

Anche le norme tattiche erano il frutto della campagna del 1870—71, dopo la quale tutti gli eserciti, meno il russo, avevano adottato «l'ordine sparso», perchè le armi perfezionate, concentrando i loro effetti nel tempo e nello spazio, costringevano le fanterie a percorrere i campi di battaglia con formazioni rade e poco vulnerabili. Scarsa influenza avevano esercitato la guerra anglo-boera, che pure aveva dato risalto all'importanza della manovra e dell'iniziativa (gen. Roberts) e quelle russo-giapponese e balcanica, in cui si era notato un largo e impreveduto impiego della fortificazione campale.

Codificate quasi ovunque nel 1913 e 1914, le caratteristiche del combattimento erano quelle note. Nell'offensiva si attribuiva valore assoluto allo spirito e ai metodi aggressivi, chè il movimento e l'urto erano gli scopi principali di ogni azione e il fuoco il mezzo per renderli effettuabili. Le formazioni erano sottili e snodate, per valersi del terreno, in quanto offriva copertura e per agevolare il rapido passaggio alla disposizione lineare, dalla quale soltanto era possibile l'esecuzione del tiro collettivo colle armi a ripetizione.

Nel corso dell'azione, lo schieramento in profondità andava via via diminuendo, poichè i rincalzi servivano ad alimentare, come dai più remoti tempi, la prima linea, per mantenere viva e costante la sua forza di progressione verso gli obiettivi di attacco, fino a quando il comandante determinava di impiegare la riserva, per avere, nell'atto conclusivo e risolutivo del combattimento, il maggior volume di fuoco e la massima potenza d'urto.

L'assalto era l'ultima fase dell'azione; affidato alle truppe che lo avevano preparato col fuoco, sfuggiva a ogni norma particolare. L'inseguimento costituiva lo sfruttamento del successo e, se le necessità di manovra erano tenute presenti per gli attacchi d'ala e per gli avvolgimenti, non si concepiva, allora, una manovra nel senso della profondità e cioè la rottura e la penetrazione.

Analogamente, nella difensiva le truppe si rafforzavano su una linea di fuoco che i rincalzi tenevano a numero, o sulla quale dagli stessi si pronunciavano i contrattacchi necessari per ricacciare il nemico che fosse riuscito a intaccarla. Ma, è opportuno

dirlo, della difensiva poco e a malavoglia si discorreva, per il timore di menomare lo spirito offensivo degli uomini e l'educazione aggressiva dei reparti, ritenendo che quanto si era visto, nella guerra mancese e in quella balcanica, nei riguardi degli apprestamenti del terreno, non potesse verificarsi nei conflitti d'Europa, ove la potenza dei mezzi di offesa avrebbe rapidamente trionfato di ogni opera passiva.

L'impiego dell'artiglieria risentiva naturalmente delle idee correnti e quindi la sua azione si rivolgeva, in un primo tempo, contro quella avversaria per costringerla al silenzio (duello di artiglieria), per concentrare, in secondo tempo, il suo fuoco sulle fanterie nemiche che si opponevano all'avanzata della propria catena.

In quanto alla cavalleria, che si credeva — come oggi si crede — di poter ancora impiegare nell'avanscoperta e nell' esplorazione, molti speravano — non ostante lo sfavorevole ambiente tattico che si andava creando per effetto dei perfezionamenti delle armi da fuoco — di vederla materialmente partecipare alla risoluzione del combattimento.

All'aviazione, che cominciava ad affermarsi, veniva affidata l'esplorazione nel piccolo raggio consentito dalla modesta autonomia degli apparecchi.

* * *

Monovra strategica e tattica, movimento, obiettivi lontani, fuoco a grandi distanze, celerità, rapidità di decisione, saggio e tempestivo impiego delle riserve (vaglio delle capacità dei capi) erano le peculiari caratteristiche della guerra come era concepita al principio del secolo.

Alla vigilia di affondarci negli interminabili solchi che divisero l'Europa per cinque anni, si riteneva eccezionale la guerra di posizione. Esisteva, invero, un «Regolamento sulla guerra di fortezza», edito nel 1913 e ristampato nell'aprile 1915, un mese prima del nostro intervento, sotto forma di «Riassunto delle norme generali dell'istruzione sulla guerra di fortezza», ma l'uno e l'altro consideravano l'attacco di sistemazioni difensive permanenti, certo senza che da molti si sospettasse che, di quasi tutta la nostra regolamentazione, solo quell'opuscolo contenesse qualche cosa che si sarebbe adattato al genere di operazioni che iniziammo nel maggio 1915. E d'uopo osservare che il «Riassunto» trattava dell'attacco e della difesa di sistemazioni (costituite, si noti, di elementi che vedremo comparire più tardi sotto altro nome, nei grandi apprestamenti della guerra di trincea) e cioè di «linee di forti permanenti e di batterie intermedie, di una serie di posizioni per fanteria e artiglierie leggere, ridotti e trincee campali rafforzate, aventi prevalente carattere di afforzamenti occasionali ecc.».

Ma che il compilatore del «Riassunto» vagamente intuisse le caratteristiche che la guerra mondiale andava assumendo è chiaramente palesato dalle seguenti parole che riportiamo per intero: «La guerra *attuale* ci offre, inoltre, esempio di lunghissime linee fortificate, formate esclusivamente da gruppi di trinceramenti e di opere campali, alle quali si è avuto però il tempo di dare tale consistenza, da renderli ostacoli d'importanza almeno pari a quella delle linee a caposaldi permanenti.»

Più innanzi è adombrata quella che, sul finire della conflagrazione, fu la fascia di osservazione: «Per ostacolare al massimo gli sforzi dell'attaccante, il difensore dovrà organizzare una difesa a oltranza, con appostamenti di artiglieria, con opere campali, trinceramenti, difese accessorie ecc., su posizioni esterne, situate a distanza tale dalle fortificazioni permanenti, da ricevere da queste efficace appoggio e da impedire al nemico l'impianto, a distanza di tiro utile delle medesime, dei suoi potenti mezzi di attacco.»

E, subito dopo, ecco affermata la immediata esperienza della guerra, che si combatteva in Francia dall'agosto 1914: «...le opere permanenti non possono reggere a lungo, come hanno dimostrato, appunto nell'attuale campagna, le piazze forti del Belgio che sono cadute in breve tempo, mentre la linea fortificata Verdun-Belfort, più antiquata, ma opportunamente protetta sul dinanzi da difese occasionali robuste e ben situate, dopo otto mesi di guerra resiste ancora e nulla indica che sia per cadere.

Adombrati soltanto, dicemmo, vagamente intuiti erano i rapporti di analogia esistenti tra le speciali operazioni della guerra di fortezza e quelle in pieno corso di svolgimento sul suolo di Francia. Nella lotta immane, che già appariva terribile cozzo di materiali, eravamo in procinto di gettarci scarsamente muniti e inconsci del duro Calvario che avremmo dovuto ascendere. Tant'è che lo stesso «Riassunto» affermava: «. . . la dovizia di potenta mezzi è uno dei vantaggi dell'attacco. Esso farà ogni sforzo per valersene, più presto che potrà, contro le opere della zona principale di difesa, spezzata la quale, avrà aperto il varco ch'essa chiude o reso vano l'ufficio che le era assegnato.»

Cosi, nella previsione dei tecnici, spezzata rapidamente la barriera nemica, i reggimenti avrebbero ripreso la marcia attraverso il varco dischiuso e, lasciate nei parchi d'assedio le grosse artiglierie, avrebbero marciato innanzi per continuare le operazioni secondo il classico stile di movimento e di manovra delle grandi guerre combattute nel secolo XIX.

* * *

Ben differente era la dura realtà che il destino riservava ai combattenti d'Europa!

La guerra in campo aperto del primo periodo della grande guerra (invasione del Belgio e della Francia settentrionale, la battaglia della Marna e la cosi detta «corsa al mare», le operazioni nella Prussia orientale, le profonde avanzate e i subitanei rinculi dei Russi e degli Austriaci in Galizia) la guerra libera fu una bella fiammata rutilante che presto si spense. E gli spettatori della titanica lotta che, fremendo, assistevano al cozzo dei più formidabili eserciti che mai avesse illuminato il sole, furono ad un tratto sorpresi dal lugubre silenzio che era seguito al primo immane clamore. Chè sulla linea, ove le maree dei popoli in armi erano venute a scontrarsi, si era subitamente rifatto l'equilibrio, al moto senza riposo era succeduta l'immobilità quasi assoluta, all'impeto la rassegnata sopportazione. Sui cadaveri insepolti, nel «terreno di nessuno», fra le opposte trincee era sorto il reticolato, di cui si cingeva la morte, per colpire con più inesorabile fermezza.

Non questo avevano predetto e preveduto i maestri.

Pervasi dallo spirito della dottrina tedesca, avevano chiuso gli occhi dinanzi agli ammaestramenti della guerra anglo-boera e di quella russo-giapponese che pure avrebbero dovuto indurre a meditare sull'evoluzione che l'arte della guerra, dal 1870 in poi, aveva compiuto.

Nella campagna del Transvaal il fuoco aveva prevalso sul movimento e le fanterie inglesi erano state inchiodate al suolo dal tiro preciso dei Boeri e, sebbene si dicesse che questi non avevano saputo raccogliere il frutto dei loro iniziali successi, limitandosi a un'azione negativa di proibizione, si doveva tuttavia constatare come «l'offensiva infallibile» molte volte avesse trovato ostacolo formidabile in una ben organizzata difesa. Se pure in effetto i Boeri non avevano saputo risolvere il combattimento a loro vantaggio, per contro gl'Inglesi non avevano potuto raggiungere i loro obiettivi di attacco.

Ma più fortemente — come solo accennammo — avrebbe dovuto influire sulla preparazione degli eserciti il quadro degli avvenimenti della campagna mancese. Anche allora molte constatazioni erano state fatte, molti principi sembravano scossi, questioni d'ogni genere erano affiorate. Cosi le fronti di contatto avevano assunto proporzioni fino allora impensate e le battaglie non erano state decise, come un tempo, fra il sorgere e il calare del sole, ma avevano fiammeggiato per molte successive giornate.

Le grosse artiglierie, prima impiegate soltanto nelle operazioni ossidinali, erano state trascinate sul Yalu dai Giapponesi, a Nanshan dai Russi, e tutti ne avevano usato a Liaoyang, allo Shaho e a Mukden.

Inoltre le fanterie nipponiche avevano esperimentato, sul campo di battaglia moderno, le prescrizioni regolamentari vigenti

in tutti gli eserciti e ne avevano avuto sanguinose lezioni. E'noto che, dopo Liaoyang, un ufficiale giapponese ebbe a dire al Kann: «Sarete certo rimasto meravigliato delle grandi differenze che avrete riscontrate nel modo di combattere. Noi non lo fummo meno di voi, perchè i nostri regolamenti erano identici a quelli europei. Così a Nanshan abbiamo combattuto secondo i libri, e abbiamo preso le posizioni nemiche in un sol giorno. Ma a qual prezzo! La nostra 3ª Divisione, che era a sinistra, fu decimata. Questa lezione ci servì e ora marciamo meno e più coperti.»

Per una lenta evoluzione, che sarà interessante seguire, i metodi della guerra di posizione ci portarono — soltanto, si noti, verse la fine della guerra — a quella che fu detta «tattica d'infiltrazione». Orbene: il generale Vittorio Carpi, in «Considerazioni sulla guerra russo-giapponese» edito nel 1909, parlando del combattimento della fanteria, scriveva testualmente: «. . . allorchè la fanteria si avvicina alla regione maggiormente battuta e si prepara all'assalto, anche le formazioni più leggere e sottili diventano troppo volnerabili: non è, allora, possibile avanzare che *per infiltrazione,* a gruppi di pochi uomini, posti a larghi intervalli. Gli sbalzi sono di 50—60 passi, gli alt prolungati, per lasciar riposare i soldati dalla snervante corsa. Insomma, il movimento in avanti è determinato da una successione di gruppi, più o meno numerosi, dei quali la maggior parte fa fuoco, mentre gli altri avanzano . . .»

Ma non basta: chè Russi e Giapponesi s'erano avveduti della sempre crescente importanza delle mitragliatrici, e ne avevano largamente dotato le loro truppe, non solo per la guerra d'assedio, ma altresì per quella campale. Di più, con grande meraviglia del mondo militare, negli assalti impetuosi e nelle disperate difese, di nuovo si impiegavano le granate a mano.

Già vedemmo come nella dottrina prebellica il terreno fosse preso in esame unicamente come mezzo di azione e considerato soltanto in vista dello sfruttamento della copertura e della protezione ch'esso poteva offrire. Per contro nella guerra mancese il terreno andò acquistando un valore essenzialmente attivo, così da assumere — come doveva verificarsi nella guerra mondiale — una importanza forse eccessiva. Il suo «impiego» sistematico e il largo uso del reticolato e delle difese passive in genere avevano fortemente impressionato qualche pessimista.

Un noto scrittore si era chiesto quasi angosciosamente: «Sarà dunque una nuova guerra di posizione che si preconizza per l'avvenire?» Ma aggiungeva poi, subito: «Chi volesse pronosticare in tal senso commetterebbe un errore assai grossolano . . .» e concludeva tuttavia poco dopo: «. . . quello che a noi sembra indiscutibilmente provato dalla guerra russo-giappo-

nese gli è che il terreno è un'arma formidabile, capace di equilibrare i mezzi offensivi moderni estremamente efficaci . . .»

Se egli avesse detto «neutralizzare» avrebbe intuito che il prevedere una guerra di posizione non era del tutto «un grossolano errore».

Ma poco restò dell'esperienza della guerra di oriente negli eserciti europei, se non un certo numero di vanghette e di piccozzini per compagnia e un libro strano e interessante «Proiettili umani».

* * *

Nel prossimo articolo, come dicemmo, accenneremo alle origini e alle cause della guerra di posizione nonchè alle previsioni e alle ipotesi circa l'avvenire.

Der Dienst des Feldpredigers in der schweiz. Armee.

Eine Antwort — nicht an Herrn Walter Muschg, sondern an solche, welche kennen lernen wollen, bevor sie reden!

Von Hptm. *M. Frick,* Feldprediger, Geb. J. R. 35.

Es ist in gewissen Kreisen ein beliebtes Thema, über die Feldprediger zu schimpfen. Gemeint sind eigentlich nicht sie, sondern gemeint ist das Bekenntnis zur Landesverteidigung, das sie als Christen mit der Uebernahme des Feldpredigeramtes ablegen. Das Schimpfen über die Feldprediger ist gewissermassen die harmloseste Form des Antimilitarismus, wollte doch vor etwa 12 Jahren eine Gruppe religiös-sozialer Pfarrer den Anfang der Abrüstung damit beginnen, dass der Degen des Feldpredigers abgeschafft werde! O gewaltiger Schritt zum Weltfrieden! In der Tat lässt sich doch gegen die Arbeit des Soldatenseelsorgers grundsätzlich nichts sagen, sofern nicht die Landesverteidigung als solche als mit dem Christentum unvereinbar angesehen oder der Seelsorger als solcher abgelehnt wird. Der unflätige Spruch von Privatdozent Muschg, dass wir die Rolle des Feldpredigers «nur noch als vollkommene Prostitution des Geistlichen kennen», kann doch nur so verstanden werden — wenn er wenigstens mehr als einen dreckigen Anwurf bedeuten soll! —, dass die Landesverteidigung mit dem Christentum unvereinbar sei. Es sei darum gestattet, bevor wir auf den Dienst des Feldpredigers zu sprechen kommen, in ganz kurzen Zügen einige grundsätzliche Bemerkungen zur Frage: «Christentum und Landesverteidigung» zu machen.

Es steht fest, dass die Bibel nirgends zum Antimilitarismus auffordert. Wenn Jesus Christus für sich persönlich auf Verteidigung durch Gewalt verzichtet hat (Matth. 26, 52—54), so